

La storia riaffiora oltre l'asfalto - Federico Gurgone

La prima giunta di sinistra ottenne il Campidoglio con lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan nel 1976 e lo resse fino al 1985, termine del mandato di Ugo Vetere. In mezzo, la breve e intensa esperienza di Luigi Petroselli. Soprattutto con lui, nonostante gli anni di piombo, la Città Eterna parve davvero lanciata verso quella modernità ancora agognata. Il segno programmatico della discontinuità fu la visione audace di una rivoluzione urbanistica. L'idea di un parco archeologico centrale senza eguali, che sacrificando via dei Fori Imperiali collegasse i fori all'Appia Antica, non poteva accontentarsi di restare materia di discussione per soli intellettuali e guadagnò per mesi le prime pagine della stampa internazionale. Tuttavia, l'ambizioso progetto, approvato in sede tecnica e politica nel novembre del 1982, si arenò con la prematura morte del sindaco. Prima però, si ottennero risultati epocali: nel 1980 furono smantellate Via del Foro Romano, che separava il Campidoglio dal Foro Romano, e la trafficata strada che scorreva tra quest'ultimo e il Colosseo, relegato al ruolo di rotatoria. Protagonista indiscusso di quegli anni fu Adriano La Regina, soprintendente di Roma dal 1976 al 2004. È quindi d'obbligo chiedere lumi all'archeologo, all'epoca accusato di essere un «Nerone dalle manie demolitorie», per lasciarsi alle spalle gli slogan e penetrare nelle reali problematiche sollevate dal manifesto di Marino, il sindaco con cui l'archeologia torna politica per sigillare una cesura. La Regina è oggi presidente dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, che ha sede a Palazzo Venezia, luogo del nostro incontro. **È soddisfatto dei primi provvedimenti presi da Marino su via dei Fori Imperiali?** Ho aderito con convinzione al suo programma partecipando alla manifestazione del 3 agosto. Finora, tuttavia, abbiamo soltanto ascoltato buone intenzioni, nell'ambito delle quali ottimi segnali sono rappresentati da quella che non è nulla più se non una semplice riduzione del traffico, piuttosto che una reale pedonalizzazione. Di per sé, tale provvedimento è comunque utile perché riduce l'inquinamento che, per le emissioni dei motori e le polveri prodotte dal logorio dei pneumatici sull'asfalto, danneggia gravemente i monumenti. Già avevamo avuto piena consapevolezza di questo dramma nel 1978, quando fu per la prima volta verificato e misurato il decadimento delle superfici marmoree dei monumenti romani. **Sono ancora validi i toni apocalittici usati negli anni '70, quando Argan fu assalito dal dilemma «o i monumenti o le automobili»?** Considerando che negli ultimi decenni il traffico è aumentato, simili preoccupazioni sono ancora più attuali: pedonalizzare via dei Fori Imperiali è necessario, non solo preferibile. Se i monumenti sembrano meno deturpati da quel nerume grasso che li affliggeva allora, ciò si deve alla sistematica operazione di pulitura e consolidamento finanziata con la cosiddetta Legge Speciale per Roma, la n. 92 del 23 marzo 1981. Quelle misure devono essere però replicate: curare senza eliminare le cause del danno significa accettare la ciclicità del processo. Il nostro progetto, rispetto a quello attuale, aveva un respiro maggiore perché riguardava il recupero integrale delle piazze monumentali antiche allo scopo di restituirle all'uso urbano, politica che ebbe inizio con l'apertura gratuita del Foro Romano al pubblico. Del resto, teoricamente, non c'è differenza tra Piazza Navona e il Foro Romano. Ovviamente servono controlli e cautele, ma non possiamo dare per scontato che la nostra società sia incivile e che non sia degna di vivere un monumento. Se ragionassimo così, rinunceremmo a inseguire la crescita culturale della comunità. **Dovremmo quindi attualizzare l'antico senza imbalsamarlo, passando dal concetto di monumento a quello di luogo pubblico. In alternativa alla sostanziale continuità urbanistica tra l'epoca napoleonica, sabauda e fascista, il Parco archeologico assume il volto della più rivoluzionaria intuizione urbanistica concepita dalla Roma moderna.** L'aspirazione a creare una zona monumentale nel cuore della città è sempre esistita. Le basi teoriche vennero gettate nel Rinascimento, quando Raffaello volle ricostruire con il disegno la città antica per riguadagnarne la conoscenza. Questa volontà diventò concreto impegno politico nel primo ventennio del XIX secolo, nel momento in cui Pio VII iniziò la trasformazione del Campo Vaccino in un'area archeologica unitaria. Solo nel 1980, con l'eliminazione della strada ai piedi del Campidoglio e il collegamento del Colosseo con il Foro Romano, tale programma è stato completato. Il nostro progetto, quello formalizzato nel 1982, non era stato invece mai adombrato, se non in maniera larvale all'inizio del '900 con Corrado Ricci. Non si poteva però pensare, allora, di sbancare lo storico quartiere Alessandrino, costruito a partire dal XVI secolo sui resti dei Fori Imperiali. La possibilità di immaginare un'organizzazione diversa di quello spazio nacque solo constatando che, con le demolizioni di età fascista, lì si è creato un vuoto. Se ciò non fosse accaduto, in seguito a nessuno sarebbe venuto in mente di scavare un intero rione rinascimentale, come nessuno oggi pensa di buttar giù Piazza Navona per tirar fuori lo Stadio di Domiziano. Tutto cambiò al cospetto di una catastrofe. Nel 1944, a Palestrina, fu distrutto da un bombardamento l'abitato medioevale sovrapposti al Tempio della Fortuna Primigenia: a quel punto, fu d'obbligo recuperare il santuario. Allo stesso modo, anche a Roma abbiamo assistito alla cancellazione totale di secoli di storia per creare uno stradone anodino diventato presto un'autostrada urbana. A questo punto, siccome al di sotto abbiamo capolavori di Apollodoro di Damasco, i vari fori e il Tempio della Pace, spingiamoci oltre e scaviamo via dei Fori Imperiali. Ne vale la pena. **Pensa sia questo l'obiettivo del sindaco?** C'è sicuramente una certa timidezza da parte dell'amministrazione, forse per evitare di riaprire in maniera eclatante dibattiti che, oltre tutto, non possono che essere utili, se l'opinione pubblica viene coinvolta con chiarezza. Un progetto superiore deve esserci necessariamente. Una semplice pedonalizzazione avrebbe una dimensione contenuta anche perché riguarderebbe solo i romani e turisti che, probabilmente, preferirebbero passeggiare nei fori piuttosto che su via dei Fori Imperiali. Il recupero di un nucleo monumentale senza pari al mondo, invece, accenderebbe un interesse universale. Quanto sta succedendo può evolvere in senso positivo, oppure si può arenare nelle secche di un innocuo cabotaggio. **Quale senso avrebbe la strada senza automobili, taxi, autobus?** La via non è un monumento in sé. È chiaro che una pedonalizzazione totale porterebbe nella direzione del suo scavo. Se c'è un padre nobile di un simile approccio, il merito va soprattutto all'architetto Leonardo Benevolo: il teorico di una nuova Roma in cui si deve costruire per sottrazione, non per addizione. Tanti e tali i guasti speculativi da cui è stata mortificata, che per restituire alla città decoro urbano e qualità della vita bisogna procedere per eliminazione. Fu Benevolo, considerato da molti un matto, un Nerone peggiore di me, a conferire valore scientifico al nostro progetto,

coinvolgendo urbanisti di primo piano e specialisti del traffico. **Una via dei Fori Imperiali non pedonale ha inoltre il difetto di concentrare il traffico sul centro, mentre bisognerebbe de-localizzare Roma per migliorarla. Il dibattito sui fori deve riguardare anche la periferia?** Toccare punti nevralgici comporta obbligatoriamente un nuovo disegno della città, globale. Troppi interventi hanno stravolto la periferia romana. Noi avevamo individuato lo strumento cardine della sua protezione nel vincolo dei suoli agricoli, chiedendo invano una legge che li tutelasse. La maggior parte dei terreni urbani sono stati oggetto di manovre speculative per poterli acquistare come suoli agricoli e, in seguito, chiederne la conversione in edificabili: costa molto meno trasformare un campo in un quartiere, che intervenire su un quartiere già esistente. Pensammo che se questi terreni fossero stati tutelati sarebbe stato indotto automaticamente il recupero delle periferie, così come era avvenuto per i centri storici grazie alla legge Ponte del 1967. **Una prospettiva di città, quella degli anni che vanno dal 1976 all'85, alimentata da un coraggio mai più ritrovato. Perché fallì?** Se Petroselli non fosse scomparso così improvvisamente, avremmo ottenuto successi maggiori. Non so, tuttavia, se avrebbe avuto la forza di portare a compimento l'intero progetto. Si cristallizzarono subito due posizioni opposte e troppi furono gli interessi in ballo perché la cultura non fosse soverchiata dalla politica. Il dibattito fu ferocissimo, come si può leggere sui quotidiani dell'epoca. E, alla fine, prevalse la Roma democristiana. **Ma lei ancora ci crede?** Io sono sicuro che il Parco Archeologico Centrale si farà e che l'asse Fori-Appia andrà ben oltre i limiti del comune di Roma. L'incertezza riguarda soltanto i tempi. L'idea ha una forza di attrazione inarrestabile; il futuro asseconderà naturalmente questa tendenza. Ci piacerebbe però che non fosse troppo in là, che non ci vogliano duecento anni come fu necessario per riportare in vita il Foro Romano.

Al bando i giochi di parole – Tim Parks

Non tutti gli scrittori hanno la stessa percezione del pubblico per cui scrivono. Molti, forse, neanche pensano di indirizzare la propria opera a un certo particolare pubblico. È però evidente che ci sono periodi storici in cui, a tutti i livelli, cambia la percezione che hanno gli autori dei propri lettori, il che inevitabilmente produce dei cambiamenti nel tipo di testi che scrivono. L'esempio più ovvio è il periodo che va dal Trecento al Cinquecento, quando in tutta Europa gli scrittori abbandonano il latino in favore del volgare. Invece di introdurre, come prima, la loro opera in un'arena internazionale, presieduta da un'élite per lo più clericale, si «calano» nelle lingue locali e nazionali per rivolgersi alla classe media emergente. Nei manuali di storia questo spostamento verso il volgare tende a essere presentato come un processo di ispirazione democratica che ha permesso alla ricca vitalità locale di entrare nei testi scritti. Ciò detto, è probabile che a guidare il processo fossero anche molta ambizione e interesse economico. Si era arrivati al punto in cui non aveva più senso scrivere in latino, perché gli arbitri del gusto ora appartenevano a gruppi nazionali piuttosto che internazionali. Oggi siamo agli albori di una rivoluzione di importanza ancora maggiore, che ci porta però in una direzione totalmente diversa. Come conseguenza dell'incalzante globalizzazione è chiaro che andiamo verso un mercato letterario globale. Si ha sempre più l'impressione che per essere considerato «grande», un autore debba essere un fenomeno internazionale più che nazionale. Un cambiamento forse meno evidente negli Stati Uniti di quanto non lo sia in Europa, grazie all'entità e al potere del mercato americano, oltre al fatto che l'inglese è percepito ovunque come la lingua della globalizzazione. Tuttavia, sempre di più autori europei, africani, asiatici e sudamericani sentono di aver «fallito» se non raggiungono un pubblico internazionale. Negli ultimi mesi, autori tedeschi, francesi e italiani - si parla di stati con un pubblico nazionale di lettori vasto e consolidato - mi hanno espresso il loro rammarico per non aver trovato un editore che pubblicasse le loro opere in inglese, lamentando che tale fallimento si ripercuoteva anche sul loro prestigio nei paesi di provenienza: se non ti vogliono all'estero i tuoi libri non saranno poi così belli. Di certo, in Italia, si pensa che un autore abbia raggiunto davvero il successo solo se lo pubblicano a New York, se il risvolto di copertina può vantare la dicitura «tradotto in molti paesi stranieri». Per avere un'idea di quanto siano cambiate le cose, basta riflettere su quanto poco avrebbe intaccato la reputazione di Zola o di Verga che fossero stati immediatamente pubblicati a Londra o meno. Questi sviluppi hanno subito un'enorme accelerazione grazie alla trasmissione elettronica dei testi. Oggi, appena completato, un romanzo, o anche solo il primo capitolo, può essere sottoposto a decine di editori in tutto il mondo. Non è raro che i diritti per l'estero siano venduti prima che il libro trovi un editore locale. Un agente astuto, allora, può orchestrare il lancio simultaneo di un libro in più paesi diversi adottando strategie di promozione e marketing che normalmente associamo alle multinazionali. Così, un lettore che prende in mano una copia dell'*Inferno* di Dan Brown o dell'ultimo *Harry Potter* o ancora un libro di Umberto Eco, Haruki Murakami, o Ian McEwan, lo fa con la consapevolezza che quel libro viene letto, nello stesso momento, in tutto il mondo. Comprando quel libro, un lettore entra a far parte di una comunità internazionale, e questa percezione, a sua volta, accresce il richiamo del libro stesso. La proliferazione dei premi letterari internazionali garantisce che il fenomeno non sia ristretto solo al settore più popolare del mercato. Malgrado le sue discutibili procedure di selezione e le sue scelte spesso bizzarre, il Nobel è ritenuto senz'altro molto più importante di qualsiasi premio nazionale. Il premio Impac in Irlanda (il più cospicuo del mondo per un singolo romanzo), il Mondello in Italia, il Booker International in Inghilterra, l'International Literature Award in Germania diventano sempre più prestigiosi. Così, gli arbitri del gusto non sono più i propri connazionali e, soprattutto, non costituiscono un gruppo di cui l'autore stesso fa parte. Bisogna convincere persone provenienti da altre culture. Quali sono le conseguenze per la letteratura? Dal momento in cui un autore percepisce che il pubblico che raggiungerà il suo libro è internazionale anziché nazionale, la natura della sua scrittura è destinata a cambiare. In particolare, si nota una tendenza a rimuovere gli ostacoli che intralcerrebbero una comprensione internazionale. Scrivendo negli anni Sessanta, Hugo Claus, intensamente coinvolto nella cultura e nella complessa situazione politica nazionale, sembrava non curarsi del fatto che i suoi romanzi richiedessero un particolare sforzo da parte del lettore e, soprattutto, del traduttore perché fossero compresi fuori dal suo nativo Belgio. Lo stesso varrebbe senz'altro per Gadda. Al contrario, autori contemporanei come il norvegese Per Petterson, lo svizzero Peter Stamm, l'olandese Gerbrand Bakker o, in Italia, Alessandro Baricco offrono libri che non presuppongono conoscenze particolari della cultura o della tradizione letteraria nazionale. E, soprattutto, la lingua deve essere semplice. Kazuo

Ishiguro (Quel che resta del giorno), autore inglese di origine giapponese ha parlato dell'importanza di evitare giochi di parole e allusioni per semplificare il lavoro del traduttore. Certi scrittori scandinavi che conosco mi dicono che evitano di dare ai personaggi nomi che risulterebbero difficili per un lettore inglese. Se la confusione propria della specificità culturale e il virtuosismo linguistico sono diventati impedimenti, altre strategie vengono invece viste positivamente: da un lato il dispiegamento di tropi ben evidenti e subito riconoscibili come «letterari» e «creativi», analoghi cioè alla scontata lingua franca degli effetti speciali del cinema contemporaneo; dall'altro l'enfasi su una sensibilità politica che pone l'autore tra coloro che «lavorano per la pace nel mondo». Così gli esasperati congegni fantasy di un Rushdie o di un Pamuk vanno sempre di pari passo con una certa posizione liberale perché, come una volta ha rimarcato Borges, la maggior parte della gente ha un così scarso senso estetico da dover ricorrere ad altri criteri per giudicare i libri che legge. Destinato alla scomparsa, o almeno al dimenticatoio, è il tipo di opera che fruga nelle sottili sfumature della propria lingua e cultura letteraria, il tipo di scrittura che può attaccare o celebrare il modo in cui vive realmente questo o quel gruppo linguistico. Nel mercato letterario globale non ci sarà posto per nessuna Barbara Pym o Natalia Ginzburg. Shakespeare ci sarebbe andato più cauto con i giochi di parole. Una nuova Jane Austen può scordarsi il Nobel.

(traduzione di Eleonora Gallitelli)

Una «capanna editoriale» per una coppia di sognatrici - Ida Travi

Complicato e stanco è il rapporto della poesia con il nostro tempo: le grandi e piccole case editrici faticano a venderla, faticano anche a riconoscerla, la buona poesia, confusa e perduta com'è nell'affollato universo delle scritture contemporanee. Per gli editori la poesia è difficile da diffondere, tranne qualche eccezionalissimo caso. Ed è proprio così. Meglio affidarsi ad altro. Ma fatti nuovi intervengono a smuovere le acque stagnanti d'un sistema che tende alla stasi: assistiamo ora alla nascita di micro realtà editrici felicemente indipendenti. Diffondono poesia, indipendenti nelle intenzioni, nella linea, indipendenti nel modo di fare libri e di distribuirli, indipendenti nella logica super partes, indipendenti per la vivacità ideativa e la capacità di muoversi al di fuori delle problematiche e delle schiavitù dell'editoria tradizionale. Sartoria Utopia, ad esempio, è una «capanna editrice» di poesia contemporanea. Il progetto è nato a Milano, più di un anno fa, dalle menti e dalle mani di Manuela Dago e Francesca Genti - poetesse e artiste - che amano definirsi Sante Sarte Tope Utopiche. Questa capanna si regge su un vero e proprio laboratorio che dichiara l'intento di non separare la teoria dalla pratica affermando, anzi, la necessità di fare poesia (poiein) rimanendo ostinatamente all'interno di quel sogno che muove ogni forma d'arte verso un senso ultraestetico, cioè umano: menti che pensano, mani che lavorano, persone che sognano. Sartoria Utopia progetta, stampa e cuce libri di poesia dei più interessanti autori della scena poetica contemporanea italiana. Ogni libro è pensato nella forma, cucito a mano e decorato da collage, uno diverso dall'altro. In pratica ogni libro è un pezzo unico e ha la particolarità di essere coloratissimo. Le copertine si ispirano alle poesie che all'interno dei libri scorrono di pagina in pagina e attraverso le mani delle sarte utopiche, diventano libri d'artista, si fondono con l'ispirazione per cui quei versi sono nati nella mente del poeta o della poetessa che li ha scritti: sembra un progetto di nascita e rinascita continua, c'è qualcosa di rigenerante che contagia nella voglia di fare in libertà, a partire da sé verso gli altri e viceversa, in un processo artistico altamente comunicativo. In questi libri cuciti a mano tutto tende a uscire dagli schemi: la poesia tocca l'arte, l'arte tocca la poesia per amore, in quel principio speranza che a sua volta tocca il mondo. È un tocco irriverente, caldo, «a dispetto di tanto algido intellettualismo diffuso». A questo tocco il mondo reagisce, capisce. I libretti si moltiplicano. Scorre inventiva, vitalità, colore. Dicono le autrici-editrici: «Sartoria Utopia è un progetto che non vuole rimanere relegato all'ambiente puramente letterario o degli addetti ai lavori, ma «tracimare» usando la poesia, la carta, il colore, i pennarelli, le matite e il filo di lino: cosa c'è di più utopico di questo?». E infatti il motto che sostiene il progetto dice «non esiste che non esista!». Sì, esiste, certo. Quel senso diffuso di nascita, quel mettere al mondo per amore fa miracoli: i libri grandi e piccoli circolano parecchio. Si vendono a prezzi che vanno da uno a qualche decina di euro. Si distribuiscono ai festival di poesia, nelle gallerie d'arte, in occasioni ad hoc. A guardare il calendario delle eventi, il tour estivo di Sartoria Utopia sembra interminabile. Sono situazioni lontanissime dalla logica della distribuzione nelle librerie: i libri si vendono di persona, a mano, così come a mano sono stati fatti. Sono libri che piacciono, a volte stanno in tasca, mostrano la cura che hanno richiesto, portano impresso il piacere con cui sono stati realizzati: è bastato un piccolo spazio, poesia, determinazione. E comunanza d'intenti, inventiva, autonomia di pensiero. Per la collana I Samurai, è recentissima l'uscita di Bastarde senza gloria, «l'antologia più contundente del reame» dicono le sarte. La raccolta, a cura di Francesca Genti, include poesie di Gemma Gaetani, Alessandra Racca, Alessandra Carnaroli, Anna Lamberti-Bocconi, Valentina Diana, Silvia Salvagnini, Manuela Dago, Francesca Genti e Chiara Daino, nove voci poetiche tra le più eccentriche ed eterodosse della scena italiana contemporanea, chiamate a misurarsi con una forma di scrittura antica quanto attuale: l'invettiva. Apre la raccolta una poesia di Gemma Gaetani intitolata, appunto, Io odio...dove la quantità di cose odiate è notevole. E non meno forti, ciascuna a suo modo, sono le voci che seguono: «Rabbiosi, comici, civili, vitali, tragici, i testi delle poetesse testimoniano quanto oggi sia ancora vivo e urgente il bisogno di comunicare rivolta e resistenza usando uno strumento non solo capace di porre, ma anche di innalzare: la poesia». I Samurai sono realizzati a mano in ogni loro parte: dalle copertine, serigrafate artigianalmente e incollate su cartone fino alla rilegatura con cucitura giapponese. Certo l'idea della sartoria rimanda a quell'antica pratica femminile che punto dopo punto, in un luogo separato dal mondo, cuciva il bello e il necessario, senza che nessuno ci facesse caso, ma qui la sartoria è utopica: qui le giovani sarte contano sul tempo presente quanto sul tempo a venire. Lavorano, inventano, mettono al mondo con forza creativa assai visibile, intenzionale, irriverente. Si tratta di quell'irriverenza, anche dolorosa, capace di tenere insieme. Sì, nella «capanna editrice» di Sartoria Utopia c'è quel partire dall'antico tradizionale gesto del cucire per andare oltre e tenere insieme ciò che si va disfacendo, per adunare ciò ch'era sparso: esistenza, arte, filosofia...poesia, carta, colla, filo. C'è speranza. C'è ancora tanto qui, a portata di mano. Tutto qui dimostra che il mondo è ancora fattibile, nuovamente, creativamente. Il colorato catalogo di questa poetica sartoria è già vasto, e ampiamente consultabile al sito www.sartoriautopia.freshcreator.com

Lo stato ipnotico della malinconia – Arianna Di Genova

MILANO - Tutto nasce forse dal mal d'amore. E se anche la storia sentimentale è ormai alle spalle, rimane la malinconia della separazione, il senso di perdita che ogni abbandono comporta. A Venezia, città neoromantica per eccellenza, l'artista islandese Ragnar Kjartansson ha fatto risuonare sulle acque delle Gaggiandre una melodia triste, a bordo di una barchetta di legno che originariamente era un peschereccio di Reykjavik degli anni Trenta. Una performance dal titolo bizzarro, S.S. Hangover, ovvero concertino del dopo-sbornia. Nel 2009, sempre Ragnar, aveva rappresentato alla Biennale l'Islanda, il suo paese, «occupando» il piano terra del Palazzo Michiel: qui ha messo in scena, per sei mesi, l'ossessione creativa di un pittore che disegnava senza sosta il ritratto dello stesso modello, l'amico Páll Haukur Björnsson, che gironzolava in costume da bagno, dedito alle sigarette e alla birra. Ora, questo islandese che cerca di riprodurre il ritmo decadente dell'esistenza, mescolando vari linguaggi espressivi, è sbarcato a Milano, presso l'HangarBicocca, modificando lo spazio con la sua installazione a più schermi e la sua specialissima colonna sonora. The Visitors, a cura di Andrea Lissoni e Heike Munder (direttrice del Migros Museum für Gegenwartskunst di Zurigo) è, infatti, una immersione totale in un mondo parallelo. Quasi una visione ipnotica - d'altronde, i suoi riferimenti cinematografici sono le sequenze psicoanalitiche di Visconti, Ingmar Bergman, Sofia Coppola, cui va aggiunto, new entry, il Sorrentino cool della Grande Bellezza - che si potrà godere fino al 17 novembre. Il coinvolgimento dello spettatore è assoluto, un viaggio fisico senza più coordinate spazio-temporali. Prima lo si inghiotte nel buio pesto, poi lo si inchioda al film per un'ora. Alla fine, lo si espelle, inondandolo con la luce improvvisa di una sorta di alba (o tramonto) che i musicisti vanno a cercare lungo le rive del fiume, in fila indiana, rilassandosi dopo il concerto accordato con fatica. Per quel «rito di passaggio» da uno stato all'altro, è necessario un distacco, un allontanamento. Questa volta, è la separazione dalla casa-pancia che ha ospitato prima le voci solitarie, poi le note collettive. La cosa più strabiliante del film frammentato è proprio la sua location. Ragnar è andato a girare alla Rokeby Farm, nell'Upstate New York, lungo il fiume Hudson, grande dimora antica abitata da generazioni dalla famiglia Astor. Un set pieno di presenze/assenze, che non disdegna neanche gli umori degli sciamani, piombati direttamente sulle telecamere piazzate nelle camere. L'artista racconta di aver cercato le scuse più improbabili per tornarci, era come sotto un incanto, sapeva che lo spirito della casa lo stava chiamando. Su nove diversi schermi, i musicisti - fra cui le due sorelle islandesi della celebre band Múm e Kjartan Sveinsson, ex tastierista dei Sigur Rós - suonano i loro strumenti e provano, ognuno per proprio conto, la stessa melodia, Feminine Ways, una ballata intrisa di nostalgia. Dalla biblioteca al bagno (dove c'è l'artista stesso immerso nell'acqua della vasca mentre prova le sue note), le stanze si «accordano» l'un l'altra fino a confluire in un'unica canzone, struggente, che prende le mosse dai versi di una poesia. Non un componimento qualunque, ma quello di Ásdís Sif Gunnarsdóttir, ex moglie di Ragnar Kjartansson che lascia così una traccia di quella «bitter end» (amara fine). Lo strappo di un amore, però, dà inizio a una nuova sintonia, a un possibile futuro che si conquista intorno alla reiterazione degli arrangiamenti, alla persistenza dell'intimità, all'armonia ritrovata. L'installazione di Kjartansson è un po' una metafora di una convivenza di «anime elette», idea anch'essa assai decadente. Il flusso ininterrotto del tempo (non solo interiore) aiuta non poco a superare i blocchi emotivi: nell'arco di una giornata bisogna giungere a destinazione, operare una cesura col passato e il ricordo. Un Ulisse joyciano della musica, questo The Visitors. Il titolo richiama l'ultimo album degli Abba. Anche qui, la scelta non è casuale. «Sono uno dei miei gruppi preferiti - confessa Ragnar - Interpretano la solitudine, il divorzio, l'atmosfera di un'epoca che se ne va...». L'approdo dell'artista islandese all'HangarBicocca, con la sua opera totale, invita a riflettere sugli incroci di destini e sulle traiettorie imprevedibili che, a volte, prende la vita. La prossima mostra allo spazio Pirelli sarà dedicata al tedesco Dieter Roth. Era un amico del nonno di Ragnar e oggi lui è in contatto stretto con il nipote Oddur Roth, poeta e artista, «un personaggio che sembra uscito dalle saghe islandesi». Da piccolo Kjartansson giocava con i libri di Dieter, un idillio che venne spezzato dalla rottura dell'amicizia fra i due nonni. «Ma ora loro due sono morti e sta a noi eredi continuare l'amicizia...». Insieme ai fantasmi del passato, tornano anche i paesaggi dell'Islanda natia? «Nell'anima forse, ma non certo in modo banale come fossero le rovine dei Romani in Italia...».

La scuola di New York ripercorsa per le nuove generazioni - Fabio Francione

Cosa deve raccontare una mostra? Contano di più i quadri o il titolo? La loro provenienza o i nomi degli artisti scelti? Pollock e gli irascibili. La scuola di New York, a Palazzo Reale di Milano (a cura di Carter E. Foster e Luca Beatrice, fino al 16 febbraio), sceglie di evadere gli interrogativi, rifugiandosi nel già visto, nel già edito, nella ripetizione a beneficio delle nuove generazioni. Qui c'è lo snodo fondamentale per comprendere l'operazione tutta milanese dell'Autunno americano, che completerà il dittico con l'esposizione dedicata a Andy Warhol il prossimo 24 ottobre, ma che ha tra le sue propaggini laterali illuminazioni come la monografia dedicata a Morton Feldman, sodale di Pollock, Rothko e Guston, da Milano Musica. Allora, perché non montare l'antologia delle opere selezionata dal Whitney Museum come un documentario? L'illuminazione delle stanze e la posizione delle opere danno l'idea di sale cinematografiche multiple e i curatori, confidando nell'impatto visivo della figura, già pre-multimediale, di Pollock, non sono turbati dal dichiarare una sorta di arrendevolezza critica al flusso delle immagini fotografate e riprese da Hans Namuth tra il 1950 e 1951. Lo stesso fotografo e regista tedesco, sempre con Paul Falkenberg, ci riproverà più di un decennio dopo con De Kooning, non ottenendo però il medesimo risultato. Dunque da quei dieci minuti, discontinua linea di demarcazione tra il prima e dopo dei documentari sull'arte e gli artisti, si certifica la nascita di una vera e propria arte americana: libera dalle tradizioni europee e allo stesso tempo capace di trovare un ancoraggio sul breve lasso di tempo di sviluppo di una nuova corrente artistica che gli fu data dalla Scuola di New York. Nome forse corretto, molto più di «espressionismo astratto» o «action painting» con il quale si circoscriveva un numero ristretto di pittori e scultori attivi perlopiù nella Grande Mela. Per convenzione l'estensione temporale del movimento è limitata dal 1951 al 1959, all'incirca dall'uscita su Life di uno scatto celebre e protestatario di un gruppo d'artisti, tra i quali Pollock, Rothko,

Baziotes, Motherwell, Newman e De Kooning, fino all'avvento della Pop Art di Warhol & co. Solo tre anni, prima il più celebre di loro, Jackson Pollock, era rimasto ucciso in un incidente stradale, entrando così definitivamente nel mito. Aveva dato infatti corpo a una dissipazione artistica ed esistenziale che s'inscrive nelle grandi mitologie americane prese dalla letteratura e dal cinema. Pochi mesi prima era morto allo stesso modo James Dean e i primi cantanti di rock'n'roll avrebbe fatto finì analoghe per tacere degli scrittori della, anche questa nascente, beat-generation. Tutti movimenti di rottura che ebbero luogo negli Stati Uniti nel momento stesso in cui venne individuata la gioventù come modello di conquista dei nuovi consumi capitalistici. Ma, nella realtà quasi tutti gli artisti coinvolti nella protesta erano già attivi dalla metà degli anni 40. Alcuni di loro avevano origini europee. La tras migrazione da Parigi a New York si era compiuta anche attraverso il surrealismo e l'organizzazione di mostre oggi leggendarie. Il verbo della più grande avanguardia del Novecento, se si può azzardare un paragone per niente peregrino con la psicoanalisi, portò la peste tra gli artisti americani che andavano ancora elaborando un linguaggio non autonomo e fortemente ancorato all'Ottocento europeo più accademico. Qualcosa però si muoveva se agiva ad esempio Hopper, artista isolato ma capace di anticipare e influenzare il cinema. Mentre gli irascibili guardavano ai grandi maestri dell'astrazione. Mondrian, infatti, che da tempo era negli Usa, comprese immediatamente il fenomeno e in un certo senso avviò le scelte di Peggy Guggenheim che fu la collezionista e gallerista che comprò e promosse Pollock e gli altri.

Una storia di passioni e potere tra i ragazzi alla Gare du Nord - Adriana Pollice

NAPOLI - «Volevo fare un film sull'immigrazione ma non volevo una storia con i cattivi da un lato, e gli angeli dall'altro. Un'amica sociologa mi ha parlato di giovani moldavi che praticavano una forma di ricatto legato alla prostituzione e alla pedofilia. Questo mi ha dato l'idea per Eastern boys». Col suo secondo film, dopo l'horror senza effetti splatter Les revenants del 2004, Robin Campillo, sceneggiatore per Laurent Cantet (XXX) ha vinto quest'anno il premio Orizzonti per il miglior film alla Mostra del cinema di Venezia - in una sezione la cui qualità era nell'edizione appena passata particolarmente alta. Il riconoscimento non è servito però ad avere una distribuzione in Italia. Così il suo film si vede nel nostro paese grazie ai circuiti «estemporanei»: qui era ospite della rassegna «Venezia a Napoli - Il cinema esteso» organizzata da Parallelo 41 produzioni. La storia dei suoi Eastern boys comincia alla Gare du Nord: nella stazione parigina si ritrovano infatti ragazzi molto giovani provenienti dall'Europa dell'est. Daniel, borghese cinquantenne, è attratto da Marek. Quello che doveva essere un incontro sessuale a pagamento si trasforma in un gioco in cui i ruoli di vittima e carnefice si ribaltano continuamente, fino ad arrivare alla comprensione e, a un rapporto stabile. **«Eastern boys» è scandito in quattro tempi, che segnano le tappe del rapporto tra Daniel e il ventenne Marek. All'inizio lo stile è quasi «documentaristico», per stringersi man mano sempre di più sui due protagonisti.** Volevo raccontare con l'occhio dell'osservatore esterno come vivono i ragazzi dell'est che si ritrovano alla Gare du Nord. Anche Daniel li osserva con il distacco di chi ha la sicurezza economica ed è tutelato dalla legge. Poi però decide di infrangere il codice sociale, contrattando un incontro sessuale con Marek. Il pubblico lo vede come l'assalitore, l'orco, quello che ha tutto il potere. Tuttavia a casa si presenta l'intero gruppo, comandato dal venticinquenne Boss, il più grande e il più furbo. Boss vive in una società che non lo accetta, ma che non ha nemmeno il coraggio di rimandarlo indietro. Le istituzioni li sistemano in alberghi e però non danno loro i documenti e delle possibilità reali di lavoro. Boss ha imparato a vivere in un ambiente ostile e a sfruttarne le opportunità. Così decide di ricattare Daniel, minacciando di denunciarlo per pedofilia. I ragazzi fanno una festa a casa sua depredandola. Il borghese francese a quel punto è terrorizzato, non è più lui che ha il potere. **Marek e Daniel impareranno a conoscersi ma dovranno fare i conti con i codici delle rispettive comunità di riferimento. Solo nello spazio privato è possibile stabilire un rapporto?** La narrazione si snoda lungo un doppio binario: da un lato c'è il concetto di ospitalità/ostilità teorizzato da Jacques Derrida, quell'hospitalité che si trasforma nella sensazione di essere ostaggio della persona che accoglie; dall'altro c'è l'opposizione tra legalità e legittimità. Ho girato nel mio appartamento, sperimentando direttamente l'invasione del privato. Inoltre vicino a casa mia, su un ponticello, la comunità rom tiene il suo mercatino, quando ci passo in moto mi arrabbio perché, occupando la sede stradale, impediscono il mio diritto al transito. Gli ambulanti, dal canto loro, si sentono legittimati a svolgere la loro attività. La società ci chiede continuamente di decidere se preferiamo proteggere il nostro spazio privato, oppure la nostra appartenenza a una comunità. Una società serenamente aperta è un bel sogno, ma lo è anche quello di una società chiusa, come vorrebbe la destra. Dobbiamo ancora imparare ad aprirci. **I quattro tempi segnano anche altrettanti passaggi di stile.** Per raccontare la complessità di una vicenda come questa, bisogna modificare il punto di osservazione. Prima c'è la distanza del «documentario», poi irrompe la realtà dei ragazzi che si prostituiscono. Durante il party a casa di Daniel parlano in russo tra loro, lo spettatore non ha la traduzione perché deve sentirsi come si sente Daniel, tagliato fuori ma eccitato dall'elettricità della festa. Infine arriva la comprensione e dopo ancora la tenerezza. Non volevo fare un film con un'estetica precisa, ma tradire il mio stesso linguaggio, mettere me stesso e lo spettatore fuori dalle rispettive zone «protette». **I personaggi di Marek e Boss sono affidati ad attori russi. È stato difficile per loro recitare in un film che racconta un rapporto gay?** Ho detto loro di pensarci bene, dovevano sentirsi a loro agio in un film che avrebbero visto i parenti a casa. Mi hanno risposto che erano dei professionisti in grado di sostenere il ruolo. All'epoca però la Russia non aveva ancora varato la legge che vieta la propaganda omosessuale. Quando è successo mi sono preoccupato e li ho chiamati. Date la colpa a me, ho detto, dite che sono una persona orrenda e vi ho costretto.

Liberazione – 18.10.13

Recanati: Salviamo il colle dell'Infinito leopardiano

Il Presidente nazionale di Italia Nostra, avv. Marco Parini, ha firmato il ricorso "ad adiuvandum" a sostegno del ricorso presentato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Paesaggistici delle Marche al Consiglio di Stato, sulla vicenda della ristrutturazione e trasformazione di un edificio sul Colle dell'Infinito a Recanati. L'intervento consiste nella

ristrutturazione di una casa colonica ed annessi agricoli per trasformarla in un complesso ricettivo in via del Passero Solitario, in una area che è stata dichiarata di "notevole interesse pubblico" con D.M. 26.3.1955 in quanto esprime «un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale con spontanea concordanza e fusione tra l'espressione della natura e l'opera dell'uomo», oltre che per il «vasto panorama che si gode dalla strada comunale soprastante verso le colline e il mare». L'intervento, secondo chi contesta l'intervento, non consiste in un risanamento conservativo bensì in una ristrutturazione edilizia per demolizione e completa ricostruzione ex novo, con notevole aumento di cubatura determinato dagli accorpamenti e cambi di destinazione d'uso. La vicenda è diventata nota anche alla stampa nazionale, dato l'interesse culturale ed ambientale rivestito dal luogo caro a Leopardi e quindi a tutti gli amanti della cultura in Italia ed all'estero.

**Italia nostra Marche*

Fatto Quotidiano – 18.10.13

Manoscritti/37: La notte senza giorno (Borgna e Piccinini) - Remo Bassini

Due giorni fa è morto un mio carissimo amico, Luigi Bernardi, scrittore. Un grande scrittore, a mio avviso. "A chi vuoi che interessi uno scrittore quasi sessantenne, caro Remo?", mi scrisse in una mail, un paio di anni fa. L'ho definito scrittore. Ma è stato anche direttore editoriale della serie noir di Einaudi Stile Libero e, poi, della casa editrice Perdisa Pop, ed è stato, Luigi, tanto altro. Era soprattutto una persona rara perché disponibile. Rispondeva alle mail degli sconosciuti, spronava a scrivere quando intravedeva qualcosa di buono. Era un grande Luigi, e io l'ho ricordato così: Bernardi, lo Zeman dell'editoria. E buona lettura e buon fine settimana con questa proposta (che Luigi avrebbe letto). r.b.

La notte senza giorno. di Davide Borgna ed Emanuele Piccinini

Capitolo 1 - Com'è strano il verso dei gabbiani. Mio padre aveva una voliera ed io restavo per ore ad assaporare ogni sfumatura di quelle voci, traendone serenità. Ma non potrò mai scordare la prima volta che conobbi i gabbiani. Avevo cinque anni e correvo sulla battigia. Sentii la voce di mio padre e mi bloccai spaventato: non lo avevo mai udito così. Girai il capo cercando di spiegarmi quel tono stridente. Allora li vidi volteggiare sopra di lui, macchie informi e minacciose. Nel raggiungerlo mi tappai le orecchie. Incespico. Camminare sulla sabbia mi fa sentire goffo, il che, dati il mio mestiere e la mia esperienza, capita raramente. A un centinaio di metri una terrazza si affaccia sul litorale: riconosco la villa. Intorno solo pineta. Mentre mi avvicino istintivamente il mio corpo si flette e rallento il passo. La portafinestra è socchiusa: ci sentiamo al sicuro lontano dalla civiltà. Varco la soglia. Nella penombra del salotto la risacca si attenua, persino i gabbiani sembrano trovare pace. Mi guardo intorno e sorrido alla stanza dei miei sogni: le pareti sono spoglie, l'unico arredo è una poltrona dallo schienale alto. Mi ci accomodo, accavallo le gambe. Una pila di libri si erge fino all'altezza del bracciolo, non serve neanche protendersi per afferrare l'ultimo volume. L'occhio mi cade su una scacchiera poggiata sul pavimento. La sfida è in corso ma prevedo un'Apocalisse imminente per i bianchi. Sì, quattro, cinque mosse al massimo. La stanza è fresca e pervasa da una quiete ovattata. Com'è comoda questa poltrona. Non devo rilassarmi, non è il momento. Un gatto scivola dalla porta d'ingresso fino alla sua cesta nell'angolo. Mi presta attenzione per due minuti scarsi, poi si appisola: sono assunto. Sono seduto da un quarto d'ora quando echeggia un rumore d'ingranaggi seguito da un tubare metallico. Stringo il bracciolo con la mano e mi volto. Il suono viene da un orologio a cucù sulla mensola del camino. Il volatile si è già ritratto nelle sue stanze. Mi alzo e vado a scostare uno dei tendaggi della sala. Un'occhiata fuori e lo vedo: il suo passo è sicuro, al contrario di me è abituato a camminare sulla sabbia. Mi risiedo e rovisto nella tasca. Lui entra chiudendosi la portafinestra alle spalle. Fa due passi, sembra non accorgersi di me, poi mi nota. Lo sguardo gli si gela mentre corre dal mio viso, alla mano quantata, alla pistola. Non urlare, dico. Tentenno l'arma per fargli cenno di sedere. I sandali gli sfuggono mentre si lascia cadere a terra. Posa i palmi delle mani sulle ginocchia, tremanti. Non osa guardarmi in faccia. Avrà una sessantina d'anni, i capelli grigi pettinati all'indietro, viso asciutto. Così raccolta la sua figura sembra ancora più esile, come quella di un bambino. Corrisponde in pieno alla descrizione. Sei Mario Ferzetti? Il labbro gli trema, la fronte s'imperla di sudore ignorando il fresco della stanza. Annuisce lentamente, gli occhi fissi sul pavimento. Vuoi chiedermi per chi lavoro? Sempre che tu non lo sappia già. Tace. Attendo qualche secondo, poi riprendo. Non sprecare tempo a crucciarti, non lo so neanche io. Mi guarda per la prima volta. Capisco che avrebbe preferito morire di colpo senza conoscere la mia voce. Purtroppo non sta a noi decidere come andarcene. Ho poco tempo quindi ascolta: se hai una faccenda che ti sta particolarmente a cuore m'incarico io di sistemarla per te. Pensaci. Ferzetti sembra meditare qualche istante. Forse mi ha creduto. Poi scuote la testa. Gli esce un sussurro: Cos'è, un gioco? Chiamalo imperativo categorico, principio irrinunciabile o come ti pare. E' una mia regola personale. Un assassino ha dei principi? Una smorfia gli arriccia il labbro, le mani non tremano più. Non è arrivato dov'è per nulla, dopotutto. Mi appoggio allo schienale, estraggo l'orologio dal taschino e lo poso sul bracciolo. Come prova di buona fede ti do mezzora. Intanto finirò la partita. Torno a fissare la scacchiera mantenendolo sotto tiro. Avevo ragione: cinque mosse. Nello stesso istante del matto Ferzetti sembra riaversi dai suoi pensieri. Posso chiedere qualsiasi cosa? Non faccio secco il mio principale se è questo che intendi. Non intendevo quello. Deglutisce, poi prosegue: nella mia scrivania di sopra c'è un plico nel terzo cassetto. Dovevo consegnarlo al mio notaio, Riccardo Celi. I dettagli sono nella busta. Faccende di lavoro? Non proprio. Tace per un istante. Gli occhi si abbassano sulla scacchiera. Anni fa ho commesso un errore, ora è passato molto tempo. Vorrei rimediare. Capisco che non intende dirmi di più. Il suo sguardo indugia sul re bianco rovesciato: è così che deve sentirsi ora. Mi fissa per l'ultima volta mentre gli rivolgo un cenno d'intesa. Poi faccio quello che devo fare. **Quarta di copertina.** 46 anni, separato e con qualche acciaccio, Attilio Zanghi è un professionista della morte. Da vent'anni lavora come sicario e ha svolto incarichi di ogni tipo. Ma Attilio non è un killer comune, infatti pratica il mestiere seguendo una sua regola: ogni volta che deve uccidere un uomo, in cambio della vita si offre di sistemare per lui una faccenda in sospenso. Zanghi segue questa regola da quando, dieci anni prima, una crisi epilettica non gli fu quasi

fatale sul lavoro. Un giorno Attilio si reca in un villino sul mare per uccidere Mario Ferzetti, un imprenditore. Prima di venire freddato questi consegna a Zanghi una busta contenente i documenti per il riconoscimento di un figlio nato fuori del matrimonio. Zanghi deve consegnarli ad un notaio entro due settimane: l'appuntamento è in un paesino sul lago di Como. Attilio si mette in viaggio, ma l'impresa si dimostrerà ardua perché qualcuno non vuole che giunga a destinazione...

Aids, scoperto il mistero dello scudo che rende alcune persone immuni all'Hiv

Scoperto il mistero dello scudo che conferisce ad alcune persone una sorta di 'immunità' all'Hiv. Gli scienziati statunitensi hanno messo in luce l'indizio fondamentale sul perché alcuni pazienti siano in grado di controllare a lungo termine virus senza prendere farmaci antivirali. La scoperta potrebbe essere utile per limitare la durata nel tempo del trattamento farmacologico per tutti gli altri soggetti sieropositivi. I rari soggetti che non hanno bisogno di farmaci per controllare l'Hiv possiedono una porzione extra di un certo tipo di proteina immunitaria, che blocca la diffusione del virus all'interno dell'organismo, trasformandolo in un "buono a nulla", come spiegano su 'PloS One' i ricercatori della Northwestern Medicine. La nuova scoperta arriva dall'analisi in laboratorio delle cellule degli 'immuni'. Gli scienziati puntavano infatti a risolvere il mistero del perché l'1% delle persone affette da Hiv riesce a controllare il virus senza farmaci, a volte per tutta la vita. La scoperta rappresenta, in pratica, una seconda linea di difesa celata in profondità nel sistema immunitario di alcune persone. Lo studio suggerisce un nuovo approccio che potrebbe consentire di trasformare ogni sieropositivo in un 'controller'. Obiettivo, liberare questi pazienti dalla 'schiavitù nei confronti dei farmaci anti-retrovirali. "Preservare e persino potenziare questa seconda linea di difesa nelle cellule può rendere le persone con infezione da Hiv" dei controller, spiega Richard D'Aquila, direttore della Northwestern Hiv Translational Research Center. Ora il suo team sta lavorando proprio allo sviluppo di un farmaco che consentirebbe di aumentare la proteina immunitaria difensiva scudo chiamata Apobec3g o A3. "Dobbiamo continuare la ricerca anche con nuovi approcci. Le persone che sono in terapia hanno una maggiore incidenza di malattie cardiovascolari, di cancro ma conducono una vita. Bisogna quindi trovare una terapia e bisogna curare quelli che non hanno accesso alle cure. Noi vogliamo eliminare l'Aids, la prevenzione è importante – dice Robert Gallo, direttore del dipartimento di virologia umana dell'università del Maryland e tra i pionieri delle scoperte sul virus Hiv, - ma abbiamo le capacità per porre fine all'epidemia se facciamo test ematici e curiamo tutte le persone in modo che non ne infettino altre. Ci vuole il vaccino ma ci sono grosse difficoltà. Bush – ha aggiunto – aveva istituito un fondo per la cura, noi stiamo lavorando in paesi africani e caraibici su 800 mila pazienti. Questo progetto deve sopravvivere, ma siamo sempre preoccupati che il progetto venga chiuso".

La Stampa – 18.10.13

Scott Turow, il politico ha un gemello: è l'assassino - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Castore, Polluce e Scott Turow. Suona strano, ma l'avvocato e procuratore di Chicago ha chiesto aiuto alla mitologia greca, per trovare l'ispirazione del suo nuovo romanzo appena arrivato nelle librerie americane. Si intitola *Identical*, e la ragione la spiega direttamente Turow, presentandolo per la prima volta a Manhattan rispondendo alle domande dei lettori. «E' la storia di due fratelli gemelli identici, Paul e Cass Gianis, che però hanno avuto un destino molto diverso. Paul è diventato senatore, e quando il romanzo comincia si è appena candidato alla carica di sindaco di Kindle County, il luogo fittizio in cui ambientare le mie storie, che poi è una metafora di Chicago. Cass, invece, sta uscendo di prigione, dove ha passato 25 anni per l'omicidio della sua fidanzata, Dita Kronon. Il fratello di Dita, Hal Kronon, è un miliardario, e appena scopre che l'assassino di sua sorella sta per uscire di galera, fa tutto il possibile per bloccarlo. Quando si rende conto che non può impedirne il rilascio, accusa l'altro gemello Paul Gianis di aver avuto una parte nell'uccisione di Dita». **Cosa c'entrano Castore e Polluce?** «La loro è una storia che mi ha sempre affascinato». **I Dioscuri erano gemelli partoriti dalla stessa madre, Leda, ma figli di padri diversi. Polluce era stato generato da Zeus, e quindi era immortale, mentre Castore era nato dal seme di Tindaro, perciò era mortale. Infatti viene ucciso in un duello, ma Polluce rifiuta di perderlo, e ottiene da Zeus di poter condividere il destino del fratello.** «Conto sul fatto che pochi ricordano questa storia, altrimenti parlandone darei subito via la fine del mio romanzo». **E l'interesse per i gemelli da dove nasce?** «Sono sempre stato ossessionato da questo tema, per un motivo personale. La mia sorella minore, Vicki, aveva un fratello gemello, che però morì durante il parto. All'epoca io avevo tre anni e ci rimasi molto male, anche perché mio padre faceva il ginecologo, e non riuscivo a capire come mai non fosse riuscito a far nascere proprio suo figlio. Siccome il bambino morto era un maschio, nella mia testa mi convinsi che in realtà era il mio gemello, e per diversi anni andai in giro pensando di avere un fratello che era scomparso da qualche parte». **Anche i «Dioscuri» del nuovo romanzo Identical finiscono per combattere insieme un nemico comune?** «Sì, Hal Kronon, che ha deciso di vendicarsi della morte della sorella distruggendo la carriera politica di Paul Gianis. Non mi piacciono i romanzi a tema e non credo che debbano avere necessariamente una morale, ma in questo caso riconosco che avevo un obiettivo preciso: criticare il sistema di finanziamento della politica americana. Ormai un miliardario può rovesciare i propri soldi su una campagna elettorale, e cambiarla, sostenendo qualunque cosa voglia. Tutto ciò, secondo la Corte Suprema, è protetto dal Primo emendamento della Costituzione, che garantisce la libertà di espressione, ma io non sono d'accordo. Avere la libertà di spendere i propri soldi per influenzare il voto, magari distruggendo un politico onesto e decente, non ha nulla a che vedere con la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Spero che questa storia faccia riflettere i lettori, convincendoli di quanto sia sbagliato il sistema attuale di finanziamento delle nostre campagne». **Non è la prima volta che lei si impegna sui temi politici. Per esempio, aveva fatto campagna contro la pena di morte. Sta pensando di scrivere un romanzo su George Ryan, il governatore che l'ha abolita in Illinois?** «E' un politico che stimo molto, nonostante poi sia finito in prigione, per aver cercato di vendere la propria carica al suo successore. Si tratta di un reato

imperdonabile, che lo ha imbarazzato e rovinato, ma io lo apprezzo comunque per aver avuto il coraggio di fermare le esecuzioni». **Eppure Chicago è devastata dalla violenza: perché tanti omicidi, nella città dove lei ha fatto il procuratore?** «C'è una spiegazione. A Chicago l'appartenenza alle gang è come un mestiere, che si passa nelle famiglie di generazione in generazione. E' molto più radicata che in città come New York o Los Angeles. Ciò comporta un livello di violenza assai più alto e diffuso, dove ogni membro delle varie gang si sente in dovere di attaccare gli avversari». **Questo mondo della legge l'attira ancora, oppure con Identical sta spostando la sua attenzione verso la politica?** «La legge mi interessa ancora, ma la pratico dal 1978. Non dico che sono pronto ad abbandonarla, però penso che come avvocato ho fatto tutto quello che mi prefiggevo di realizzare, quando ero studente. I romanzi, invece, sono sempre un'avventura completamente nuova».

Marshall McLuhan, il villaggio globale è nudo su Playboy - Massimiliano Panarari

Come si fa a trasformare un oscuro – anche sotto il profilo della scrittura – accademico in un'irresistibile icona pop, acclamata ai quattro angoli del Villaggio globale (espressione, per inciso, di suo conio)? Una mission impossible per chiunque non si sia chiamato Herbert Marshall McLuhan (1911-1980), tra i padri fondatori della massmediologia, e, soprattutto, colui che, già a metà degli anni Quaranta del Secolo breve, si sforzò caparbiamente di applicare strumenti di studio scientifico alla popular culture di cui tanto già si parlava (sfornando all'uopo lavori come La psicopatologia di Time e Life). La indagò e scandagliò come nessun altro, e soprattutto – ecco la chiave della sua iconizzazione nell'immaginario di un'opinione pubblica stabilmente entrata nella società dei consumi e della cultura di massa – non disdegnò mai di contaminarsi e ibridarsi con essa. Una delle testimonianze più celebri di quest'attitudine è l'intervista (serissima) sui suoi temi di ricerca e le sue passioni intellettuali che rilasciò al giornalista Eric Norden, spedito nella sua casa nei ricchi sobborghi da Toronto da un famoso mensile «per soli uomini». Vale a dire Playboy, di cui lo studioso era, giustappunto, un prestigioso e pensoso collaboratore, con saggi dai titoli pirotecnici, stile Il capovolgimento dell'immagine surriscaldata. La patinata rivista softcore pubblicò il colloquio nel numero di marzo del 1969, restituendo un McLuhan diversissimo da quello evocativo, oracolare, aforismatico (e un po' astruso) di certi suoi testi. Per l'occasione, l'autore de La sposa meccanica e Gli strumenti del comunicare diventa d'un tratto molto chiaro e quasi didascalico, offrendo un compendio del proprio pensiero alla portata di tanti, se non di tutti. Ecco perché va letta l'Intervista a Playboy (che esce sotto forma di libretto da Franco Angeli nella Collana «Comunicazione e società», diretta da Vanni Codeluppi, per la cura e con postfazione di Luca Barra), specchio fedele, nella varietà dei temi toccati durante la conversazione con Norden, dell'universo di interessi ramificatissimo e complesso dell'eccentrico e geniale professore canadese. Dalla «galassia Gutenberg» (alle origini dell'era meccanica) alla successiva rivoluzione partorita dai «media elettrici» e, in particolare, dalla televisione, che considerava alla stregua di un'estensione del senso del tatto più che della vista e (secondo la sua intricata, ma piuttosto flessibile, tassonomia) un medium freddo. Da John F. Kennedy primo «presidente televisivo» della storia al processo di ritribalizzazione che scorgeva nella società, effetto della nuova cultura elettronica generatrice di crisi di identità (e, dunque, di violenza, alienazione, disordini sociali, ma anche, sottolineava, della «fortuna economica degli psichiatri»), sino alla «balcanizzazione» e alla profezia sulla disintegrazione degli Usa in «mini-stati decentralizzati». L'intervista consente dunque allo stesso studioso, lanciato come un missile sulla strada della conversione in guru, di «volgarizzare» e sintetizzare una teoria che, non di rado, assume i connotati di un flusso inarrestabile di pensieri. E, di converso, permette al lettore di organizzare le tessere del «puzzle McLuhan». Tanto da fargli rispondere a una domanda del suo interlocutore: «A volte mi meraviglio. Sto facendo esplorazioni. Non so bene dove mi porteranno. Il mio lavoro ha lo scopo pragmatico di cercare di capire il nostro ambiente tecnologico e le sue conseguenze psichiche e sociali. Ma i miei libri sono il processo più che il prodotto compiuto delle mie scoperte». Eccezion fatta per la convinzione, questa definitiva, che se l'Occidente della cultura alfabetica non si fosse deciso a comprendere a fondo (e senza «pregiudizi moralistici») le conseguenze palingenetiche dei media elettronici sulla mentalità e i costumi ne sarebbe stato travolto. Ancora una volta, McLuhan aveva visto lontano. Ed era così pronto a tramutarsi in autore di bestseller vendutissimi (e vietatissimi) e in intellettuale star della società dello spettacolo, conteso come consulente da multinazionali (General Motors, Bell Telephone) e politici (a partire da Pierre Trudeau, primo ministro liberale del Canada, di cui divenne l'allenatore per le apparizioni in tv).

Museo Passatempo: quando la memoria di un paese passa per gli oggetti

La memoria passa anche per gli oggetti. Ed è girando tra i mercatini e raccogliendone oltre cinquemila nell'arco degli ultimi trent'anni che il signor Guido Minetti, insieme alla moglie Sylvia Pizzorno, hanno dato vita ad una collezione capace di raccontare l'evoluzione del costume, della cultura e del sistema produttivo in Italia dal 1940 ad oggi. Vecchie Olivetti, un Commodore 64, giornali, la prima Barbie pieghevole, un proiettore, manifesti, motociclette, Vespe, biciclette. Di tutto. Fino a riempire tre piani di casa e un garage che, su appuntamento e con il nome singolare di Collezione Passatempo, accoglievano i curiosi di passaggio per Rossiglione in provincia di Genova. Da sabato 19 ottobre, 250 oggetti della raccolta troveranno collocazione in un museo vero e proprio che manterrà il nome originale e sarà situato in Via Roma. Grazie ad un allestimento su misura e ad un'organizzazione del materiale in sale tematiche, i nostalgici potranno passare dai piccoli banchi di legno delle aule, all'emporio che vendeva liquirizie, bottoni e giocattoli, ad una vecchia sala cinematografica. All'inaugurazione interverrà anche Philippe Daverio.

In mostra a Milano le immagini vincitrici del Wildlife Photographer of the Year 2013

Il canadese Paul Nicklen è rimasto immobile con le gambe bloccate nel ghiaccio in attesa dei pinguini, e con le dita congelate ha immortalato il momento in cui sono saltati fuori dagli abissi. Lo scatto gli è valso il Veolia Environnement

Wildlife Photographer of the Year, uno dei premi più ambiti del concorso di fotografia di genere più importante del mondo indetto dal Natural History Museum di Londra con il Bbc Wildlife Magazine. Il titolo del 2013 se lo è però aggiudicato il sudafricano Greg du Toit che ha dedicato dieci anni di lavoro alla ricerca del ritratto perfetto e ha finalmente realizzato il sogno di una vita catturando la misteriosa "Essenza degli elefanti". Entrambe le immagini saranno esposte al Museo Minguzzi di Milano tra le 100 opere selezionate nelle diverse sezioni e disposte lungo un percorso articolato sui quattro piani dell'edificio. Dal 19 ottobre al 22 dicembre torna infatti in città l'annuale appuntamento con Wildlife Photographer of the Year, più che una mostra un vero e proprio viaggio nelle meraviglie della natura più incontaminata raccontata con passione, pazienza e creatività da fotografi di tutto il mondo.

Solo metà degli studenti andrà in gita

ROMA - La gita compie un secolo, ma è in situazioni drammatiche. Quest'anno poco più di della metà degli studenti di medie e superiori non partiranno per viaggio d'istruzione di durata superiore a un giorno. La colpa, più che ai genitori ansiosi o al verde, è da attribuirsi soprattutto alla mancanza di fondi in dotazione alle scuole e di insegnanti disposti ad accompagnare gli studenti. Fra quelli che partiranno, 3 studenti su 4 preferiscono le capitali europee alle mete italiane. È quanto emerso da un'indagine del portale Skuola.net alla quale hanno partecipato oltre 1000 studenti. Sono precisamente il 53% gli studenti che quest'anno dichiarano che non partiranno per un viaggio d'istruzione di più giorni - aggiunge Skuola.net - Per circa la metà di loro, il 47%, il motivo è da ricercare nella mancanza dei fondi da destinare alle scuole, non sufficienti a coprire i costi di un viaggio d'istruzione o per coprire le spese di trasferta dei docenti. Ammesso che si trovino: il 37% degli intervistati non partirà per mancanza di docenti disponibili, mentre il 16%, infine, a causa del diniego dei genitori. Dei fortunati che, al contrario, quest'anno avranno la possibilità di partire per il loro viaggio d'istruzione, più di 1 studente su 4 aspira a mete in Italia. Tutti gli altri si indirizzano verso l'estero. Londra è la meta più ambita, con oltre il 25% delle preferenze. Seguono con livelli di preferenza simili tra loro città come Barcellona, Parigi, Berlino e Praga. Il mezzo di trasporto preferito è sicuramente l'aereo, che raccoglie oltre metà delle preferenze. Il pullman resta un evergreen, scelto da più di 1 studente su 4. Infine non trascurabile la percentuale di studenti che vorrebbe svolgere il viaggio d'istruzione in crociera: sono circa il 7%. Ma anche tra le classi che continueranno ad effettuare gite, non sono tutti a partire. Infatti, c'è sempre qualche studente che, per un motivo o per l'altro, si distingue dai compagni continuando a frequentare le lezioni. Anche se non sono molti. Circa due studenti su cinque fra quelli in partenza andranno in gita con tutta la sua classe e due su tre con un numero di compagni compreso tra 15 e 20.

Il sonno aiuta a "pulire" il cervello

ROMA - Confermato il vecchio adagio secondo cui la notte porta consiglio (e un buon sonno libera la mente). Merito di un nuovo studio della University of Rochester (Usa) pubblicato su Science, che mostra come il sistema di ripulitura del cervello sia attivo principalmente di notte, durante il riposo. Una scoperta che potrebbe trasformare la comprensione degli scienziati dello scopo biologico del sonno e portare nuovi modi per trattare i disordini neurologici. Poco più di un anno fa Nedergaard, uno degli autori della ricerca, ha scoperto che nel cervello esiste un sistema che drena in modo veloce i rifiuti (sottoprodotti dell'attività neurale, come le tossine), chiamato "sistema glinfatico". Simile al sistema linfatico che detossifica il corpo, il sistema glinfatico agisce come una serie di tubi che, situati sopra i vasi sanguigni del cervello, fanno scorrere il fluido cerebrospinale che lava via le tossine. Il concentrato di sostanze tossiche viene poi drenato nei vasi sanguigni cerebrali e espulso dal cervello. In questo nuovo studio gli esperti hanno visto che il sistema "idraulico" che detossifica il cervello è attivo soprattutto nel sonno. Esperimenti su topi hanno infatti dimostrato che il sistema di lavaggio è dieci volte più attivo nel sonno che nelle ore di veglia. Inoltre nel sonno, ha scoperto Nedergaard, i neuroni si restringono riducendo le proprie dimensioni del 60% proprio per consentire al sistema di drenaggio delle tossine di funzionare meglio. «Questo studio mostra che il cervello ha diversi stati funzionali quando è "addormentato" e quando è sveglio - ha commentato Maiken Nedergaard. «In effetti, la definizione di sonno ristoratore sembra davvero essere il risultato della ripulitura dei sottoprodotti dell'attività neurale che sono stati accumulati durante la veglia». Il metodo unico che il cervello usa per la rimozione dei "rifiuti" - soprannominato sistema glinfatico - è dunque molto attivo durante il sonno e ripulisce anche dalle tossine responsabili del morbo di Alzheimer e di altri disturbi neurologici. I ricercatori hanno anche scoperto che durante il sonno le cellule del cervello si riducono di dimensione, permettendo ai rifiuti di essere rimossi in modo più efficace.

L'Alzheimer si può identificare molti anni prima che compaiano i sintomi

Poter scovare i segni di un possibile futuro insorgere della malattia di Alzheimer sarebbe un notevole passo avanti nella prevenzione o trattamento precoce della temibile malattia. E questo pare proprio sia possibile grazie ai molti biomarcatori già identificati e che sono utilizzati per diagnosticare la patologia. I ricercatori della Washington University School of Medicine di St. Louis sono infatti riusciti a dimostrare che è possibile predire il possibile esordio dell'Alzheimer già molti anni prima che compaiano i sintomi, e tutto questo grazie a questi biomarcatori (o biomarkers). La professoressa Catherine Roe e colleghi del Charles F. and Joanne Knight Alzheimer's Disease Research Center hanno studiato i campioni di liquido spinale di 201 persone di età compresa tra i 45 e gli 88 anni che sono stati seguiti per un periodo che andava dai quattro ai sette anni e mezzo. Con gli esami compiuti si è inteso valutare la presenza di biomarcatori quali l'accumulo di placche amiloidi nel cervello, quando questa fosse ancora appena visibile - il tutto grazie a un agente di imaging sviluppato negli ultimi dieci anni. Altri marker che sono stati cercati erano i livelli di varie proteine nel fluido cerebrospinale, come i frammenti amiloidi che sono l'ingrediente principale delle placche cerebrali, e il rapporto tra una proteina e l'altra nel fluido cerebrospinale, come le diverse forme della proteina Tau. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Neurology e mostrano che tutti i biomarcatori si sono rivelati allo stesso modo

utili nell'individuare i soggetti a rischio di sviluppare problemi cognitivi e per prevedere in quanto tempo le facoltà sarebbero risultate notevolmente compromesse. Successivamente, gli scienziati hanno accoppiato i dati ottenuti dai biomarcatori con i dati demografici ai diversi test utilizzati per osservare se il sesso d'appartenenza, l'età, la razza, l'istruzione e altri fattori potessero migliorare le loro previsioni. In base a quanto scoperto, gli autori ritengono che questo approccio fornisce ulteriori prove del fatto che gli scienziati possono rilevare la malattia di Alzheimer anni prima che la perdita di memoria e il declino cognitivo diventino evidenti.

L'Unità – 18.10.13

Un museo vivo – Pietro Greco

Pare che Galileo Galilei vi andasse spesso a passeggiare, quando, tra il 1592 e il 1610, trascorse a Padova «li anni più belli della sua vita». Vinto dalla pace e dalle novità di piante mai viste prima dalle nostre parti. Pare che sia la porta attraverso cui è entrata in Europa la patata. Ma anche il girasole, l'acacia e il gelsomino. Piante, appunto, mai viste prima dalle nostre parti. È invece certo che Johann Wolfgang von Goethe abbia ammirato la sua pianta più antica, una *Chaerophyllum humilis* del 1586, nel viaggio che fece a Padova il 27 settembre 1786. L'osservazione diede lo spunto al poeta naturalista per un saggio pubblicato in *La metamorfosi delle piante*. Oggi quella pianta è nota come la «palma di Goethe» e tuttora, a ogni primavera con semimillennaria puntualità, germoglia le sue foglie strette e sottili. L'Orto Botanico di Padova non è solo il più antico del mondo (almeno del mondo occidentale), dopo quello di Pisa, essendo stato inaugurato nel lontano 1545. E non ha solo una storia ricca come poche altre. Ma è anche tra i più belli del pianeta, con la sua rigorosa geometria circolare. A differenza di quello di Pisa, che ha cambiato tre volte collocazione, l'Orto Botanico di Padova è rimasto sempre lì. Riuscendo a ospitare, in un apice raggiunto nel XIX secolo, oltre ventimila specie di piante. Oggi ne conta 6.000. Ma ora, dopo la «seconda inaugurazione» avvenuta lunedì scorso, con un discorso del Rettore, Giuseppe Zaccaria, e il taglio del nastro da parte del Ministro della Sviluppo, Flavio Zanonato, l'antico e meraviglioso giardino vanta un altro record: quello di Orto Botanico universitario più grande del pianeta. Non si tratta di una mera estensione. Ma di un cambiamento per aggiunta che rappresenta una triplice (e felice) anomalia. È un giardino in controtendenza intanto perché è dedicato a una ricchezza spesso trascurata, la diversità biologica. Tanto più quanto si riferisce alle piante. Che, con i batteri, rappresenta la quasi totalità della vita sulla Terra. Quello che è stato inaugurato è, infatti, il giardino della biodiversità: una struttura moderna progettata da dall'architetto Giorgio Strappazon per integrare ma non opporsi all'antico, lunga 110 metri, alta fino a 18 metri che si estende su 17.000 metri quadrati, che si aggiungono ai 22.000 dell'antico orto. E lo arricchiscono. Non solo perché il nuovo giardino ospita altre 1.300 piante. Ma soprattutto perché le ospita in ambienti (in particolare in cinque ambienti) che sono per loro naturali: siano essi caldi e umidi, come quello delle foreste pluviali tropicali; o gelidi e secchi come quelli delle tundre artiche, delle tundre alpine e dell'Antartide; o temperati, come quelli mediterranei; o tiepidi e quasi umidi, come quelli delle foreste tropicali subumide e della savana; o addirittura aridi, come quelli caldi dell'Africa settentrionale e come quelli freddi dell'America settentrionale e del Cile. Chi attraversa questo percorso espositivo, chiamato *La pianta e l'ambiente*, darà ragione al Prefetto dell'Orto Botanico, secondo cui il giardino della biodiversità è stato allestito con l'ottica delle piante, non con quello dell'uomo. Eppure il rapporto tra uomo e piante esiste. È molto stretto. Ed è, quasi, unilaterale. Perché l'uomo non può vivere senza le piante, mentre le piante possono vivere benissimo senza l'uomo. Ciò non toglie che l'uomo riesce, ormai, a entrare con prepotenza nel loro ciclo di vita, determinando un'estinzione delle specie che, per rapidità, non ha eguali negli ultimi 65 milioni di anni e, forse, non ha eguali in assoluto. Questo strano rapporto tra uomini e piante può essere studiato seguendo il percorso *La pianta e l'uomo*. In un terzo percorso, *La pianta e lo spazio*, è invece possibile osservare piante che crescono in ambienti estremi e particolari, come appunto lo spazio cosmico che l'uomo ha appena iniziato a esplorare. Si tratta di una proiezione nel futuro che ci dà una prima idea della seconda anomalia: il nuovo giardino è pieno di tecnologia (amica delle piante). Da quella necessaria a ridurre praticamente a zero l'impatto della struttura con l'ambiente esterno a quella che consente di produrre nuova conoscenza scientifica (il giardino è corredato di un laboratorio di genetica, di un laboratorio di chimica e di una banca delle sementi) a quella che consente di fare buona comunicazione: il direttore (chiamato Prefetto), Giorgio Casadoro, parla di un vero e proprio Wikiorto e lo propone come lo stadio più avanzato della comunicazione della botanica al grande pubblico. Proprio alla capacità di interessare un pubblico pagante è infatti affidato il compito di rendere sostenibile, anche economicamente, l'impresa. Già, perché la vocazione del nuovo giardino è duplice. Proporsi come luogo di diffusione della cultura botanica – proporsi come «museo vivo» in tutti i sensi – e, insieme, come luogo di produzione di nuova conoscenza botanica. Eccoci, dunque, alla terza (felice) proposta in controtendenza. Il giardino della biodiversità è stato voluto e largamente finanziato (con milioni di euro) dall'Università di Padova. Con l'obiettivo di proporsi come uno dei grandi nodi della rete internazionale di 800 Orti Botanici sparsi per il mondo e di rilanciare, così, Padova come sede di studi così importanti nell'ambito della biodiversità da attrarre studiosi (oltre che visitatori) da ogni parte del mondo. Il messaggio in controtendenza che viene da una delle università più antiche e gloriose d'Italia è che, anche in tempi di tagli ai finanziamenti, è possibile investire sul futuro. Puntare sulla conoscenza. Aspirare all'eccellenza assoluta. È la strada per rilanciare gli studi di botanica e contrastare l'erosione della biodiversità. È l'unica strada per confermare rinnovando una grande tradizione culturale. È, in definitiva, l'unica e poco battuta strada per far uscire il paese dalle secche in cui, da trent'anni, si è cacciato.